

Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera

Durante la signoria medicea le condizioni della agricoltura toscana, già assai precarie, subirono un ulteriore peggioramento. I Medici erano dei mercanti e pertanto furono naturalmente portati ad incrementare tutte quelle attività economiche che potevano favorire lo sviluppo della loro vasta rete commerciale.

Una tale politica doveva conseguentemente portare ad un progressivo spopolamento delle campagne, sia per il richiamo esercitato dalla città, sia soprattutto per la scarsa soddisfazione economica offerta dall'attività agricola.

Fenomeno questo non nuovo, anzi, del tutto naturale in virtù della *legge economica che richiama sia il capitale che il lavoro verso attività più remunerative.*

Oltre a ciò la popolazione delle campagne tendeva sempre più ad accentrarsi nei centri urbani, anche perché dalla terra ormai in pieno abbandono, non era più possibile ottenere alimenti sufficienti per sfamarsi; la popolazione quindi fuggiva, rifugiandosi nelle città, appunto, con il miraggio di trovare quanto poteva occorrere per tenersi in vita. Una tale situazione veniva perciò ad aggravarsi ulteriormente e dava luogo a frequenti disordini, anche talvolta di una certa gravità, secondo quanto hanno tramandato i vari cronisti, con assalti ai forni, ai convogli di generi alimentari, ecc. La fame, quella vera, esaltando lo spirito di conservazione, porta, prima di raggiungere la fase di sfinitimento, alle violenze più impensate.

Il fenomeno dello spopolamento delle campagne si è verificato recentemente nel dopo guerra in Italia ed anche altrove, come è noto. Ma, mentre nei tempi moderni la rarefazione delle forze di lavoro agricolo ha potuto essere, almeno in parte, compensata dall'introduzione del mezzo meccanico, congiuntamente all'adeguamento

delle strutture fondiarie e dell'impiego di adatti mezzi di produzione, due secoli e mezzo fa questo non poteva avvenire, per cui le campagne vennero senz'altro abbandonate e la terra lasciata incolta, con tutte le conseguenze dirette e indirette che una tale situazione comporta. Quindi, in definitiva, le campagne andavano progressivamente inselvaticandosi e le acque perciò, non più controllate, sia pure con sistemi primitivi, scendevano a valle disordinatamente provocando inondazioni e rovine, ed aggravando sempre più la già disastrosa situazione. Nelle città, frattanto, prosperava il commercio ed i mercanti erano portati ad investire i loro guadagni nelle campagne, ma non per avviare una qualche forma di agricoltura, bensì per crearsi delle agiate residenze ove si recavano, magari in allegre comitive, per villeggiare e per esercitarvi la caccia.

Questa politica medicea, protrattasi per oltre due secoli, non poteva non avere delle conseguenze negative anche per lungo tempo; si verificarono, infatti, periodiche carestie, più o meno gravi, che ebbero il loro culmine in quelle tristemente famose del 1766, dopo un trentennio circa dalla fine del dominio mediceo, delle quali i cronisti ci hanno tramandato delle descrizioni tragicamente realistiche.

Gli ultimi dei Medici tentarono con scarso successo, di migliorare la situazione alimentare del Granducato con l'abolizione dei balzelli e delle gabelle, favorendo in tal modo, il mercato del grano, onde provvedere alle più urgenti ed impellenti necessità della popolazione; ma tali provvedimenti non portarono alcun vantaggio all'agricoltura, anzi favorirono qualche speculazione commerciale, per cui le campagne continuarono ad essere abbandonate e la terra restò incoltivata.

Quando nel 1737 con la morte di Gian Gastone finì la dinastia dei Medici, e subentrarono i Lorena, l'agricoltura era quindi del tutto abbandonata. Qualche cenno di ripresa fu subito notato a seguito soprattutto di un diverso ordinamento sociale che, sviluppato in un secondo tempo da Pietro Leopoldo, doveva portare, a quei risultati, non solo economici, che sono ben noti ed a quelle grandiose opere di bonifica che sono il giusto vanto del governo dei Lorena nella Toscana.

Ma dal punto di vista delle necessità contingenti che potessero favorire la pronta ripresa dell'agricoltura per far fronte ai bisogni del momento, questa politica non portò alcun beneficio, in quanto, evidentemente, non poteva avere dei riflessi immediati sull'economia

delle campagne, tanto che fu da molti criticata, in quanto, sostenevano, era proiettata nel futuro e trascurava le esigenze immediate della popolazione. Inoltre le possibilità di importare grano e altri generi alimentari dal di fuori, erano assai limitate, poiché le casse dello stato erano praticamente vuote, depauperate dalla disastrosa politica economica dei Medici.

Bisognava incoraggiare il ritorno della popolazione alla terra, e coltivare una maggiore superficie di terreno e, soprattutto, coltivarla meglio. Urgeva rimettere a coltura quei terreni una volta, bene o male, coltivati ed ora rivestiti di macchie ed arbusti; bisognava coltivare nuove terre, anche quelle collinari, da tempo abbandonate a causa delle difficoltà che esse presentavano per le lavorazioni e per la difesa dall'erosione idrica. Bisognava, in definitiva, produrre di più per allontanare il pericolo delle ricorrenti carestie e delle tragiche pestilenze che ad esse si accompagnavano. Il governo dei Lorena mostrò subito un grande interesse per i problemi dell'agricoltura, ma, come accennato, affrontò il problema di base, guardando più all'avvenire del Paese che non alle necessità contingenti. Politica saggia, ma non adatta alle condizioni del momento.

Pertanto una tale politica non dette risultati tangibili, sebbene consentisse il diffondersi di un'alito di speranza fra i ceti rurali. Tuttavia non poterono essere evitate le tremende carestie di cui si è fatto parola, carestie peraltro che da vari autori furono attribuite soprattutto alle « meteore » ed all'andamento del clima particolarmente sfavorevole, sembra, in quel periodo.

* * *

La spinta ad una ripresa concreta per l'agricoltura collinare partì da un prete di campagna, l'Abate Landeschi, parroco di Sant'Angelo a Montorso, nei pressi di San Miniato, che nel 1770 pubblicò un opuscolo intitolato « Saggi di Agricoltura » nel quale illustrava, con una prosa semplice ma efficace, il sistema da lui adottato nei terreni del beneficio parrocchiale di Sant'Angelo, per rendere lavorabili i terreni declivi, per « rendere fruttiferi i terreni in piaggia ».

Egli operava nell'area collinare di San Miniato, costituita da sabbie plioceniche con pendenze talvolta notevoli, praticamente prive di scheletro, e facilmente lavorabili entro i limiti imposti dalla declività naturale delle pendici. Il problema che doveva essere risolto, e

che poi interessava tutta l'area collinare, consisteva nella eliminazione, o quanto meno dell'attenuazione, della declività in modo da rendere possibile l'uso dei mezzi di lavoro allora disponibili.

Il Landeschi, in quell'ambiente agronomico, adottò un sistema che oggi è largamente superato, ma che per i tempi in cui egli operava e con i mezzi di cui disponeva, apparve risolutivo e destò un grande interesse nel mondo rurale, anche perché si trattava della descrizione di una pratica attuazione e non di una enunciazione teorica.

Egli ricorse al ciglionamento delle pendici collinari, creò, cioè, delle superfici ad andamento pianeggiante sostenute da ciglioni in terra rivestiti da piante erbose. La natura del terreno e l'azione della vegetazione spontanea assicuravano la stabilità del ciglione e rendevano perciò coltivabili vaste aree di terreno collinare fino ad allora praticamente abbandonate o tutt'al più sfruttate con un magro pascolo.

L'interesse destato da questa innovazione fu notevole, come si è detto, e numerose furono le sistemazioni del genere che vennero attuate in quello stesso ambiente agronomico.

Fra i molti interessati al problema delle sistemazioni dei terreni declivi c'era Agostino Testaferrata, allora fattore a Santo Stefano, in quel di Montaione, che ben presto applicò la tecnica del Landeschi nelle terre affidate alle sue cure. Trasferitosi poi nel 1783 alla fattoria di Meleto dei Marchesi Ridolfi, presso Granaiole, ove rimase fino al 1822, Testaferrata si trovò di fronte a nuovi e più gravi problemi. Infatti qui non si trattava più di pendici sabbiose come quelle ove aveva operato Landeschi, né di terreni sabbioso-argillosi come quelli di Santo Stefano a Montaione, bensì di terreni decisamente argillosi, fortemente erosi dalle acque per il lungo periodo di abbandono a cui erano stati lasciati, tanto da assumere di frequente l'aspetto di vere e proprie forme calanchive.

Quindi praticamente i problemi che Testaferrata si trovò ad affrontare furono due: il primo, in ordine di tempo oltre che di importanza, consisteva nel dare a quegli appezzamenti così morfologicamente irregolari ed accidentati, un minimo di uniformità eliminando le depressioni ed abbassando i dossi, in modo da renderli accessibili ai mezzi ed agli strumenti di lavoro; il secondo nell'attuare una sistemazione superficiale adatta a quel tipo di terreno che assicurasse nel tempo la stabilità della collina in modo che vi si potesse attuare un'attività agricola continuativa e conveniente.

Testaferrata risolse entrambi i problemi in modo molto intelligente. Per modificare la morfologia delle pendici ideò ed attuò le « colmate di monte »; queste consistevano in sbarramenti dei « borri » con argini in terra e col farvi affluire, a mezzo di fossi ricavati nei cigli dei dossi circostanti, l'acqua che arricchitasi di terra fine nella sua discesa verso valle veniva ad essere trattenuta dagli arginelli e depositava quindi il materiale terroso che conteneva. Agendo in tal modo, nel giro di qualche anno i dossi vennero ridotti, le depressioni colmate la pendice assunse una declività pressoché uniforme e comunque tale da consentire l'impiego degli strumenti di lavoro.

Restava da risolvere l'altro problema, quello della sistemazione superficiale della pendice. Un primo tentativo, di cui però non rimane traccia, di adottare lo schema del Landeschi doveva necessariamente fallire. I ciglioni in terra sul tipo pedologico di Meleto non potevano reggere; l'elevato contenuto di materiale argilliforme e la conseguente presenza di elementi colloidali facevano sì che l'acqua fosse trattenuta, appunto, dai colloidi che rigonfiandosi determinavano il franamento del ciglione stesso.

Questa esperienza convinse Testaferrata che bisognava seguire un'altra strada per conseguire l'obiettivo di regolare il deflusso delle acque e consentire quindi l'insediamento di una efficiente attività agricola.

Ideò un sistema molto originale, anche se non altrettanto semplice, che fu poi detto « a spina » per una certa analogia con le spine dei pesci. Esso consisteva nel tracciamento di un sistema di fosse ad andamento trasversale rettilineo che seguivano l'andamento della collina e che scaricavano le acque da una fossa a quella successiva mediante brevi raccordi inclinati, di modo che l'acqua scendeva verso valle senza dar luogo ad apprezzabili asportazioni di terra e consentendo nel contempo al terreno di trattenere la quantità di acqua necessaria alla vita delle piante.

La regimazione idrica risultò perfetta tanto che fu possibile impiantare in quel non facile ambiente agronomico anche la vite maritata all'acero disposta in filari collocati a valle delle fosse ad andamento trasversale che costituivano la sistemazione.

Così agendo, una vasta zona calanchiva e praticamente incolta, considerata da sempre destinata a rimanere tale, nel giro di una ventina d'anni fu trasformata in una delle aree più produttive dell'azienda di Meleto e dette vita ad una nuova florida unità poderale

che fu da Cosimo Ridolfi, in segno di riconoscenza verso il suo fedele fattore, denominata appunto « podere Testaferrata ».

Delle realizzazioni di Testaferrata dette notizia per la prima volta Cosimo Ridolfi nel 1818 in una « lettura » all'Accademia dei Georgofili dal titolo « Modo di rendere pianeggianti economicamente le pendici argillose scoscese » con la quale rivendicava a Testaferrata la paternità delle « colmate di monte » e della sistemazione unita « a spina ».

Successivamente, nel 1824, sempre all'Accademia dei Georgofili, il Ridolfi tornò sull'argomento trattando delle modalità di esecuzione delle sistemazioni « a spina » di Meleto, ed infine nel 1828 pubblicò un trattato in sette articoli dal titolo « Le colmate di monte » nel quale venivano precisate e minutamente descritte le operazioni per la realizzazione delle colmate e della sistemazione « a spina ».

Cosimo Ridolfi manifestava giustamente una grande riconoscenza verso il suo vecchio fattore e lo ricorda anche nelle « Lezioni di Empoli » del 1858 usando espressioni affettuose e filiali chiamandolo « padre putativo » e « maestro ».

La sistemazione « a spina » di Meleto, sebbene apprezzata per la sua efficienza, non ebbe, in verità, molti imitatori fra gli agricoltori della zona, soprattutto in dipendenza delle difficoltà che indubbiamente presenta la sua attuazione, ed anche perché l'agricoltura si trovava ancora in una fase di estrema depressione e gli agricoltori non avevano le possibilità finanziarie e neppure la volontà di svincolarsi dalle vecchie tradizioni fortemente radicate relative ai sistemi di lavorazione ed alle comuni pratiche colturali. Oltre a ciò uno spiacevole dissidio sorto per una diversità di vedute fra Cosimo Ridolfi e Pietro Cuppari doveva disorientare per lungo tempo il ceto rurale e ritardare così il diffondersi dello schema sistematorio di Testaferrata.

Circa mezzo secolo più tardi, nel 1896, Luigi Ridolfi, figlio di Cosimo, riprese l'argomento ed in una chiara pubblicazione illustrò con ricchezza di particolari la tecnica della esecuzione delle « colmate di monte » e soprattutto delle sistemazioni unite « a spina ».

Più tardi, nei primi decenni del secolo, la sistemazione di Meleto fu oggetto di nuovi e particolari studi, soprattutto da parte di Alberto Oliva e della sua Scuola, e fu da questi attuata con successo anche nella collina strutturale del Chianti per gli impianti viti-olivicoli in coltura promiscua con le colture erbacee.

Comunque anche dopo la pubblicazione di Luigi Ridolfi il pro-

blema della sistemazione della collina argillosa non fece grandi progressi. La sistemazione di Testaferrata non ebbe una grande diffusione, neppure fra gli agricoltori delle zone limitrofe; solo Vittorio Niccolai ai « Rimorti » e pochi altri realizzarono qualche sistemazione di un certo rilievo. Non mancarono tuttavia agronomi di chiara fama, quali il Caruso, il Conti, il Sabatini ed altri, che illustrarono in pubblicazioni e convegni la tecnica delle sistemazioni dei terreni pliocenici.

* * *

Evidentemente la sistemazione unita « a spina » di Testaferrata è superata dai tempi e del tutto anacronistica; la possibilità di disporre di potenti mezzi meccanici, di nuovi mezzi di fertilizzazione, nonché il mutato indirizzo culturale dovuto essenzialmente alle mutate condizioni economico-sociali nelle campagne, fanno sì che si trovi oggi fuori di una realtà attuale e quindi non imitabile. Rimane però fermo il concetto della necessità dell'eliminazione delle acque che superano il potere di imbibizione del terreno, senza provocare erosioni o frane pur conservando l'uniformità della pendice. La macchina ha bisogno di spazio per poter usufruire di una libertà di movimenti che agevoli il suo lavoro riducendo al minimo i tempi persi per le manovre, per cui i terrazzamenti con i quali il Landeschi superò la crisi dell'agricoltura del suo tempo ed i ristretti appezzamenti di Meleto, oggi non sono più attuabili.

È però innegabile che questa sistemazione rivesta tuttora un grande interesse, e non solamente sotto il profilo della storia del progresso dell'agricoltura collinare. Ha anche un aspetto tecnico-pratico, in quanto mette in chiara evidenza la insostituibile funzione di una sistemazione veramente efficiente per assicurare la stabilità delle pendici argillose e la difesa dall'erosione idrica.

Infatti, la sistemazione di Meleto, attuata oltre un secolo e mezzo fa, pur essendo soggetta all'inesorabile usura del tempo ed al completo abbandono di questi ultimi decenni, abbandono dovuto non tanto all'incuria degli uomini, quanto alle condizioni agronomiche, economiche e sociali così modificate nel tempo, conserva ancora ben evidenti le tracce delle primitive affossature, non solo, ma quello che più conta, ha messo in evidenza la assoluta stabilità dell'intera pendice che non manifesta traccia alcuna di frane né di denudamento del terreno.

Naturalmente, grazie specialmente agli enormi progressi della meccanica agraria in questi ultimi cinquanta anni, il preventivo modellamento della pendice, che Testaferrata riuscì a realizzare in qualche decennio, oggi può essere conseguito nel giro di qualche giornata, o di qualche settimana, impiegando le potenti ruspe ed i pesanti aratri da scasso.

Di tutto ciò si è resa conto la Regione Toscana, la quale, dimostrando un'ammirevole sensibilità verso questa opera oltre che per il problema della sistemazione e conservazione del suolo, ha stanziato i fondi occorrenti per il fedele ripristino della vecchia sistemazione di Testaferrata nella sua forma originaria rispettando anche i minimi particolari, stanziando altresì una quota annua per la sua manutenzione nel tempo.

La Regione ha giustamente ritenuto opportuno che debba essere ricostruita una tale sistemazione e restare vitale affinché possa sempre testimoniare ai tecnici, agli agricoltori ed agli studiosi della materia gli effetti positivi e soprattutto duraturi di una sistemazione idraulico-agraria adatta a quel tipo di terreno collinare, sotto l'aspetto agronomico tutt'altro che facile.

Questa importante opera deve restare anche per testimoniare la genialità di un Uomo che, pur privo di particolare istruzione e specifica competenza in materia, dotato solo di un grande spirito di osservazione, di un invidiabile entusiasmo e di notevole intuito, ha affrontato e brillantemente risolto uno dei più importanti ed appassionanti problemi dell'agronomia di tutti i tempi.

L'opera di Testaferrata è certamente superata dai tempi, come è stato rilevato, ma solo nella sua pratica attuazione, mentre rimangono validi in ogni tempo i principi essenziali della regimazione delle acque.

La sistemazione di Meleto costituisce quindi una pietra miliare per il riscatto e lo sviluppo di vaste plaghe collinari argillose, che rappresentano, non dimentichiamolo, circa il 40% dell'intera superficie coltivata del nostro Paese, che condannate per secoli ad un'agricoltura estremamente povera e ad un modesto pascolo, sono oggi considerate, pur valutando i loro innegabili caratteri negativi, fra le zone votate ad un più sicuro avvenire specialmente in dipendenza delle possibilità che offrono per una estesa meccanizzazione, praticamente integrale.

P. L. PINI

BIBLIOGRAFIA

- CUPPARI P., *Lezioni di Agricoltura*, Firenze, 1882.
GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, 1781.
LAMI F., *La bonifica della collina tipica toscana*, Firenze, 1938.
NICCOLI V., *Saggio storico dell'agricoltura italiana*, Torino, 1982.
OLIVA A., *Le sistemazioni dei terreni*, Bologna 1948.
OLIVA A., *Contributo alla sistemazione dei terreni collinari e montani*, Firenze, 1930.
OLIVA A., *La tecnica e l'economia delle sistemazioni del terreno in Toscana*, Firenze, 1937.
PINI P. L., *Moderne sistemazioni collinari e conservazione del suolo in Toscana*, Firenze, 1979.
RIDOLFI C., *Sulle colmate di monte*, Firenze, 1827.
RIDOLFI C., *Lezioni di Agricoltura date in Empoli*, Firenze, 1858.
SERPIERI A., *Problemi di bonifica*, Milano, 1933.
ZOBBI A., *Manuale di economia toscana*, Firenze, 1847.

1